

● **L'APPELLO** L'intervento del cardinale Giuseppe Betori al convegno ospitato a Firenze nei giorni scorsi

Sicurezza sul lavoro, immigrazione: «Occorre mettere al centro la persona»

Per la sicurezza sui luoghi di lavoro «occorre un impegno più determinato da parte di tutti i soggetti coinvolti nei processi produttivi e poi da chi è preposto ai vari controlli». Lo ha affermato il cardinale Giuseppe Betori, nel suo saluto al Festival del Lavoro che si è tenuto dal 16 al 18 maggio a Firenze.

Portando il suo saluto alla manifestazione nazionale organizzata dall'Ordine dei consulenti del lavoro, Betori ha fatto riferimento al tragico incidente in cui sono morte cinque persone nel cantiere di via Mariti il 16 febbraio scorso: «Si è levata un'attenzione corale da parte della cittadinanza del paese. In quest'occasione vorrei soltanto ripetere le parole che ci ha detto il Papa: un appello alla sicurezza sui luoghi del lavoro, auspicando un maggiore impegno di quanti hanno la responsabilità di tutelare i lavoratori. È un invito a percorrere una strada sia normativa che gestionale per rendere più dignitoso e sicuro il lavoro».

Secondo Betori, inoltre, «è necessario intrecciare un'alleanza tra l'ingresso dell'intelligenza artificiale e l'attenzione umanistica della cultura del lavoro nella quale noi viviamo», perché «l'uso dell'intelligenza artificiale non può limitarsi a un anonimo assemblaggio: deve essere accompagnato da un'adeguata formazione alla responsabilità, e una visione d'insieme per evitare che la deresponsabilizzazione personale e collettiva faccia sì che il progresso digitale possa avvenire contro la persona, e non invece rispettando la persona; contro la giustizia, e non invece cercando di promuoverla tra tutti i popoli». «Spesso - ha proseguito - i temi della sicurezza del lavoro si incrociano anche con quelli della convivenza sociale e in particolare dell'immigrazione: ecco, mi piace allora pensare che anche guardando al lavoro noi possiamo avere un approccio sulla gestione del fenomeno migratorio creando percorsi per un positivo inserimento degli immigrati sul territorio». «D'altra



Pentecoste, la Chiesa chiamata «ad abitare con coraggio e con coerenza le periferie umane»

Quello della Pentecoste «è un annuncio particolarmente importante per i tanti cristiani che soffrono oggi persecuzioni nel mondo a causa della verità del Vangelo. Ma anche per noi, che spesso esitiamo in un

cammino in cui incontriamo non poche volte varie forme di oscurità, è di sostegno sapere che i nostri passi sono accompagnati da qualcuno che ci incoraggia, ci difende, ci consola».

Sono le parole del cardinale Giuseppe Betori nella Messa celebrata in cattedrale nella festa di Pentecoste. Nei giorni precedenti, Betori aveva celebrato anche una liturgia con movimenti e associazioni che fanno parte della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, nella chiesa di San Carlo, per invocare lo Spirito

Santo sulla Chiesa fiorentina e sul nuovo arcivescovo eletto Gherardo Gambelli. Come cristiani, ha affermato, non dobbiamo

essere ridotti «in una posizione difensiva, magari avvalorata dalla diminuzione numerica che affligge da qualche tempo la Chiesa nel nostro Paese». Il dono dello Spirito infatti «si trasforma in annuncio che raggiunge tutti. C'è una dimensione missionaria nella presenza dello Spirito nella Chiesa che non è qualcosa che si aggiunge all'identità cristiana, ma ne è parte essenziale, si potrebbe dire espressione che ne manifesta l'autenticità. Si è cristiani, in forza del dono dello Spirito, e quindi missionari. Un'esistenza proiettata verso gli altri, fino ai più lontani, come mostra l'elenco dei popoli del racconto di Pentecoste. Un'estensione geografica, si potrebbe dire, senza confini; un'estensione che oggi va proiettata sui confini sociali, culturali, esistenziali; sono le periferie umane a cui ci richiama spesso papa Francesco. Sono i mondi che la Chiesa deve oggi abitare con coraggio e insieme con coerenza. È l'orizzonte a cui è chiamata anche la nostra Chiesa fiorentina oggi».



parte il lavoro ha bisogno di lavoratori - ha proseguito - a volte non si trovano tra la nostra gente, e abbiamo bisogno anche di costoro che vengono. Ma guai a lasciarli a se stessi, guai soprattutto se vengono assorbiti dalle dinamiche di carattere criminale presenti sul territorio. Occorre quindi mettere al centro la persona, la sua dignità,

l'attenzione alla sicurezza del lavoro, e tutto questo chiede una maggiore responsabilità personale e collettiva». Al Festival del lavoro è intervenuto anche don Giovanni Momigli, direttore dell'Ufficio diocesano di pastorale sociale e del lavoro, partecipando alla tavola rotonda sul lavoro nero. Nel suo intervento ha ricordato

la definizione del Catechismo della Chiesa cattolica: «Il lavoro, finalizzato a prendere possesso dell'ambiente, è per la Bibbia una dimensione costitutiva dell'uomo, come la sessualità e la socialità». Parlando di lavoro nero, ha ricordato il fenomeno del capolarato, con il rischio di reclutamento di lavoratori immigrati nei centri di accoglienza straordinaria: «Non possiamo non vedere che la precarietà del soggiorno dei richiedenti asilo o dei permessi di soggiorno speciali, influisce in modo determinate nell'accettare condizioni di lavoro nero e di sfruttamento selvaggio». Il sistema di accoglienza attuale risponde ai bisogni urgenti (alloggio, pasti) ma «non è sufficientemente in grado di sostenere percorsi capaci di favorire un vero inserimento sociale». La prevenzione del lavoro nero, ha aggiunto don Momigli, «si realizza anche ripensando e adeguando tutto il sistema dell'accoglienza e dei processi di inserimento. L'accoglienza non significa limitarsi a permettere presenze, ma esige un cammino, anche faticoso, che coinvolge tutti, migranti e popolazione locale, con modalità operative da modularsi in relazione ai diversi contesti territoriali e sociali».